

Matteo Montanari 5^F

L'ETICA DELLA MORTE: dall'Antigone al Prometeo scatenato

Riflessione su una nuova bioetica

“Il primo imperativo categorico è che ci sia un'umanità”
Hans Jonas

1. *Premessa*
2. *L'Antigone*
3. *L'età moderna ed il Prometeo scatenato*
4. *Tracce e riflessioni di bioetica contemporanea*
5. *Bibliografia*

Premessa

Troppo spesso il mondo moderno ha posto tra se stesso e la classicità un baratro invalicabile, dimenticando di ritrovare in essa le vere origini di tutto ciò che è base e fondamento della società.

Nel suo caso specifico, la bioetica si presenta come una pratica interdisciplinare nata dal bisogno di produrre alcune considerazioni etico-morali al fine di regolare e limitare il campo biologico e medico in risposta ad una “crisi dei valori” caratterizzante la società moderna.

Da questa definizione è facile dedurre che l'esistenza della bioetica si autogiustifichi nel progredire delle conoscenze e della tecnica nei campi sopra citati: ciò dà generalmente della bioetica la percezione di una pratica giovane, senza pretese di absolutezza o categoricità, ma continuamente riferita alle variazioni che cultura e società subiscono al passare del tempo. Se però si considera la questione nel suo punto centrale, ovvero la dissertazione etica fra vita, morte, e non esistenza, ci si rende conto che si tratta di temi che hanno diviso le coscienze dei singoli e delle diverse culture fin dalla più lontana antichità.

Alle fondamenta della società vi è la considerazione che essa stessa ha degli individui che la compongono, e quindi della loro vita. Questa vita si definisce poi nel rapporto con il suo opposto: la morte. Vedremo quindi che al sussistere della società dovrà contemporaneamente sussistere una umanità di singoli che la componga, che sia conscia della propria esistenza e che fondi un'etica riguardo alla vita e alla sua necessaria fine.

In effetti quando si parla di bioetica si prende in considerazione l'ultima sfaccettatura culturale di ciò che sta alla base di una struttura di tipo societario: l'etica stessa.

Ed è proprio andando a cercare le radici della bioetica nella classicità che arriveremo successivamente a fare considerazioni più ponderate in materia.

L'Antigone

Perché l'Antigone

L'Antigone di Sofocle (496 a.C.; 406 a.C.) oltre ad essere un'ammirevole dimostrazione della purezza drammatica dell'autore è anche la tragedia del conflitto fra legge non scritta degli dei, dovere morale nei confronti dei morti, rispetto per i vincoli affettivi e l'ottusa ragion di stato che in nome

della patria diventa tirannia. I primi tre valori sono superbamente incarnati da Antigone mentre Creonte incarna la totale dedizione alla città e alle sue leggi. Antigone è un personaggio nuovo, non più portatrice di una femminilità fragile, subalterna alla misura, timorosa delle istituzioni. Si tratta di una figura senza compromessi, che si interpone con forza tra il potere e l'amato fratello. L'impostazione etica dell'opera manca totalmente di ambiguità, e l'autore rende il dramma proprio attraverso l'impossibilità di un incontro fra due poli opposti. Lo spettatore rimane dubbioso, cercando una anche minima condanna da parte dell'autore a una delle due parti: chi è condannato da Sofocle? A Creonte, che oltraggia gli dei in nome della corona, o ad Antigone, che trasgredisce la volontà del sovrano?

Breve sintesi della trama

Antigone, figlia di Edipo, si scontra contro il potere della città per ottenere la degna sepoltura del fratello morto traditore. Infatti in seguito ad una maledizione suo fratello Polinice in contrasto col fratello Eteocle aveva preso le armi contro la patria reclamando il potere. Al compimento della maledizione i due fratelli si uccidono a vicenda, ma avendo Polinice attaccato la città non poteva, secondo la legge, essere sepolto con onore al suo interno. Antigone in nome dell'affetto verso suo fratello si appella a quelle leggi non scritte degli dei che tutelavano dall'alto il diritto familiare. Lo scontro con Creonte, il sovrano, è fortissimo poiché l'attaccamento di quest'ultimo alle leggi della patria viene prima di ogni affetto.

Antigone è condannata a morte da Creonte per aver seppellito il fratello, e Creonte è annientato dalla notizia del suicidio del figlio, uccisosi alla notizia della morte di Antigone.

È lo scontro tra due estremi, senza ambiguità etiche, fra coscienza pura e prepotenza giustificata, dove l'impossibilità di un compromesso è la ragione o il torto delle due parti. Tale impossibilità porta all'annientamento reciproco di due persone che per le loro idee hanno scelto la solitudine, isolandosi dai moderati.

Potere e resistenza ad esso si pongono quindi nella tragedia sofoclea come enti contrapposti e infinitamente distanti in mezzo ai quali si pone un morto. L'apparente banalità del problema rivela invece la tormentata drammaticità dell'autore dove la città tanto amata tratta gli individui come scarna diplomazia, mentre il cuore tratta gli affetti.

Una lettura "bioetica"

Sono riportati alcuni versi significativi:

“molte sono le cose tremende,
ma nulla è più tremendo dell'uomo”

(vv332-333)

“mai senza risorse
affronta il futuro, e soltanto nell'Ade
non avrà scampo;
ma ha inventato rimedi
a malattie inguaribili,
oltre ogni speranza
signoreggia l'intelligenza
che escogita risorse,
e inclina ora al male, ora al bene”

(vv364-368)

Viene spontaneo chiedersi perché considerare come fondamento della bioetica una tragedia che apparentemente tratta la questione della sepoltura di un cadavere: in realtà questa tragedia “etica” è piena di significato bioetico. Il rapporto stretto individuo-stato è tipico delle problematiche bioetiche dove talvolta il contrasto fra volontà soggettiva e legge sovrana è talmente forte da creare grandi polveroni mediatici. La legittimità di una o dell'altra parte è spesso bilanciata fra contrappesi poco rilevanti quali meccanismi dell'informazione e cavilli legislativi poco funzionali alla risoluzione di problemi profondi. La tragedia di Sofocle è una tragedia privata, vissuta in un ambiente aristocratico dove l'eroe tragico rappresenta un'anomalia emozionale, escluso e isolato dai “riflettori” di una Tebe quasi assente, e completamente ingabbiato nel dramma familiare. Quelle odierne sono tragedie mediatiche, dove l'opinione pubblica (il demos che nell'Antigone non è citato) spesso strumentalizzato trova una voce e un peso che spesso scavalcano l'affetto e lo stato.

Nella classicità il diritto funerario era collocato in un punto nevralgico del sistema giuridico. Nella modernità, quando la medicina sempre di più vince la morte, è la scelta che uomo e stato fanno di fronte ad essa che pone la nuova bioetica giuridica.

L'età moderna ed il Prometeo scatenato

L'etica di oggi

L'età moderna, dominata dalla tecnica, scavalca spesso la scienza e l'uomo stesso. Le problematiche che si pongono, anche se mutevoli nel tempo, dall'Antigone fino ad oggi, mantengono intatta una caratteristica di fondo, ovvero il bisogno di rivolgere la propria domanda morale ad un principio, o a una struttura di principi che assicurino una risposta “giusta” nei termini caratteristici del principio stesso a cui si riferisce. Ciò che nell'Antigone era chiaro, nel mondo moderno non lo è più: nella dimensione tragica la domanda era se ci si dovesse riferire alla legge scritta, o al volere degli affetti, coincidente nella sacralità della famiglia al volere degli dei. La cultura odierna non può invece prescindere dalla radicale variazione di rotta che la filosofia del novecento ha subito: l'apporto di Nietzsche, che ha interpretato le istituzioni etico/morali dell'occidente come “maschere” della volontà di potenza, ha apparentemente delegittimato qualunque speculazione etica con finalità universalmente valide ed il concetto stesso di “soggetto” morale. Le conseguenze di questa concezione secondo il pensiero del tardo Novecento avrebbero portato a forme di irrazionalismo e di soggettivismo, mentre la sopravvivenza dell'umanità richiedeva un'etica razionale, non riducibile alla preferenza del parlante e non neutrale. È per questo che la ricerca di un principio etico a cui riferirsi diventa l'urgenza di un'epoca dove l'uomo sempre di più è solo con il suo immenso potere, e senza nostalgia rifiuta di cercare una base con cui governarlo.

Hans Jonas: una visione lungimirante sulla natura della tecnica

Del concetto sopra esposto ha dato una visione molto rilevante Hans Jonas (1903-1993), filosofo che tentò nella seconda metà del novecento di elaborare una nuova etica globale per la civiltà tecnologica. Egli concentrò la sua ricerca filosofica sulla natura e la biologia filosofica, la filosofia della tecnica e la bioetica: per portare avanti la sua proposta Jonas diede come preambolo alla sua opera maggiore (*Il principio responsabilità. Ricerca di un'etica per la civiltà tecnologica*) una visione di insieme sulla natura della tecnica e dell'umanità che vive ai giorni nostri. La tecnica, totalità che serve unicamente la tentazione *prometeica*, non è uno strumento dell'uomo, sfugge alla sua progettualità. Per spiegare questo introduce un'immagine

vivida quanto significativa: il Prometeo scatenato. *Prometeo nel mito greco viene punito per l'eternità dagli dei per avere rubato il fuoco dall'Olimpo e per averlo donato agli uomini*. Nella visione del filosofo questa figura allude all'atteggiamento dell'uomo moderno che cercando un dominio illimitato sulla natura perde, lasciato a se stesso, il suo autocontrollo: la società moderna va così verso un apocalittico declino dove uomo e natura diventano enti separati e antagonisti fra loro e pericolosi per se stessi. In una società di questo tipo, dove l'uomo è assassino della sua essenza e dignità, nonché di ciò che lo circonda, le morali tradizionali di tipo antropocentrico sono totalmente superate, poiché interagivano nel presente, e regolavano l'agire di enti contemporanei fra loro. Ai vecchi imperativi kantiani Jonas risponde ponendo i nuovi imperativi dell'età tecnologica:

“Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra”

“Agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita”

“Non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla terra”

“Includi nella tua scelta attuale l'integrità futura dell'uomo come oggetto della tua volontà”

Il futuro dell'etica secondo Jonas

L'essenza di questi imperativi è assolutamente di tipo bioetico: infatti, posta una problematica, non è più sufficiente riferirsi a coscienza e intenzione. Jonas afferma appunto la centralità dello scopo della vita rispetto alla sua mera constatazione. Creando quindi un finalismo intrinseco nella sua ontologia (l'essere implica dentro sè un dover essere) fa sì che la vita pretenda una conservazione della vita stessa.

Nel primo imperativo, parlando di un' “autentica vita umana”, l'autore intende che dall'età Prometeica va salvata un'umanità degna di esistere. Da questo consegue la priorità di salvare prima l'idea di uomo, e successivamente i singoli individui.

Non sarà quindi sufficiente preservare la grezza sopravvivenza, ma bisognerà assicurare una degna esistenza dal suo inizio alla sua fine.

Con la cautela e la pacatezza che caratterizzano tutta la sua produzione filosofica Jonas fugge dai pericoli delle grandi utopie dell'occidente (messaggio evangelico, potere della tecnica di Bacone, marxismo) e si fa portavoce di un minimalismo programmatico dove alla perfezione è sostituita la tutela etica di una degna esistenza. Tutto ciò verrà racchiuso nel senso di responsabilità verso le generazioni future, che trova il suo archetipo nelle cure del genitore verso il figlio. Il neonato è appunto l'origine della coincidenza finalistica fra essere e dover essere. Il neonato costituisce un imperativo in sé, e aggrappandosi alle radici (i genitori) si proietta nel futuro.

Tracce e riflessioni di bioetica contemporanea

Uccidere e lasciar morire

Nell'agire medico uno fra i punti più controversi sta nel trovarsi di fronte al morente: la mancanza di speranza per un'ipotetica salvezza mette l'osservatore esterno in uno stato di grande smarrimento. L'idea che la tecnica nella quale siamo immersi non potrà strappare quell'uomo dal suo destino ci affligge. Allora spesso frettolosamente dimentichiamo che quell'alito di vita ha ancora una sua dignità e perpetrriamo l'atroce delitto dell'“andare avanti”. Senza considerare il problema approfonditamente ci accaniamo nel curare l'incurabile, tenendo in vita piante in forma umana, pur di non accorgerci che quella persona ci sta lasciando. Nel caso in cui la fine della vita porti sofferenza e invochi la morte, è facile capire come non sussista alcuna differenza fra l'uccidere ed il lasciar morire dal punto di vista della liceità etica. Fra colui che uccide per alleviare il dolore e chi si gira di spalle e si tappa le orecchie esiste però una differenza.

L'uccidere chi lo desidera al fine di interrompere sofferenze insopportabili è un dare ascolto all'ultima scelta di un essere che non cesserà di avere dignità fino alla fine della sua esistenza. Ciò non può essere sbagliato, poiché è un semplice mettere in pratica una decisione che il malato consciamente prende rispetto a se stesso.

Il lasciare morire una persona, magari incapace di esprimere la sua volontà in modo convenzionale, è di fatto un delitto poiché, dal momento che la persona cessa di esprimersi, non è corretto smettere di ascoltare. Anche se il paziente tace, non cessa di comunicare il suo essere uomo.

Per il quarto imperativo sopra citato il fine medico deve essere quello di preservarne l'integrità come persona. Tale integrità è regolata in modo che non debba essere permessa alcuna sofferenza che non sia necessaria ad un reale miglioramento, e non ad un semplice prolungamento delle funzioni vitali di base. Se un paziente in stato terminale è tenuto in stato “vegetale”, cioè incapace di svolgere attività pratiche o mentali che lo distinguano da una pianta, di fatto si sta commettendo uno dei più atroci crimini etici a danno del malato stesso che si possano immaginare.

La responsabilità dei viventi

Al centro di un tortuoso cammino che parte nel 450 a.C. E termina ai giorni nostri vi è la responsabilità di coloro che vivono rispetto a chi lascia il mondo e rispetto a chi vi giunge. Unendo la problematica dell'Antigone al neonato come imperativo di responsabilità delineato da Jonas otteniamo una visione più chiara della questione.

Il morente costituisce un altro imperativo “silenzioso” di responsabilità verso la memoria di ciò che si è stati e verso ciò che si è fino alla morte. Fra l'affetto e la legge si pone quindi un'etica di responsabilità e rispetto verso colui che si avvicina a ciò che infinite filosofie hanno cercato di esorcizzare. Gli affetti e lo Stato dovranno solo tutelare che ciò sia fatto con dolcezza e giustizia, senza poter vantare pretese che scavalchino questo principio.

Bibliografia

per “l'Antigone”:

la sezione è stata ispirata dalla conferenza “Il diritto di Antigone e la legge di Creonte” del ciclo “nomos basileus” tenutasi il 5/05/05 a cura del centro studi *la permanenza del classico*;

Sofocle, *Le tragedie (Antigone)*, Marsilio;

per “L'età moderna ed il Prometeo scatenato”:

H. Jonas, *Il principio responsabilità. Ricerca di un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi;

per “Tracce e riflessioni di bioetica contemporanea”:

Elena Soetje, *La responsabilità della vita*, Paravia;

Raffaele Prodromo, *Una bioetica liberale*, Apèiron

Quest'ultima sezione trae soltanto le tematiche dai titoli citati, ogni affermazione fatta è a carattere personale.